

CLASSICI

La fortuna di essere Greci

Un'indagine di Cinzia Bearzot su un Paese frammentato in molti piccoli stati, ma unito da identità culturale, lingua e civiltà

di Carlo Carena

Sir Cecil Rhodes, il politico inglese e sudafricano fondatore di De Beers e conquistatore della Rhodesia, a metà Ottocento asseriva che nascere inglesi è vincere il primo premio nella lotteria della vita. Qualcosa di simile avrebbe detto anche un greco venti e più secoli prima. Un greco, soprattutto un ateniese, minuscolo e arroccato nella sua *polis* in mezzo al mare magnum di persiani, africani, sciti, iperborei, era altrettanto difficile, sospettoso, un po' più aperto nell'atteggiamento pratico ma chiuso e altero in quello mentale; consapevole e fissato in una propria identità di fronte ai "diversi", oppressi da tali e tante tare fisiche, intellettuali e politiche, da non potersi né confondere né amalgamare. Un'idiosincrasia persino, un'autotutela quasi maniacale e alla fine dannosa per chi stesso la coltivava; ostacolo al reperimento di soluzioni alla lunga necessarie per lo sviluppo della società, ma radicata nello straordinario intelletto e senso storico di un popolo a cui pur si deve, dopo la *polis*, l'universalismo stoico e l'umanità di Menandro.

Di ciò parla Cinzia Bearzot, docente di

Storia greca all'Università Cattolica di Milano, in un'indagine attualissima su *I Greci e gli altri*.

Le ragioni di questa posizione sono molte. L'essere anzitutto la Grecia frammentata essa stessa in piccoli Stati ognuno con una propria identità, non sempre molto eletta, e pur con la coscienza di appartenere a una civiltà compatta e unitaria, riassunta da Erodoto come «la comunanza di sangue e di lingua, i santuari e i sacrifici comuni, gli usi e i costumi simili». Su ognuno di questi termini occorrerebbe soffermarsi per illustrarli e analizzarli; ognuno significativo, qualcuno gustoso. Il greco è autoctono, vive da sempre ove sorse dalla terra la sua stirpe. Obbedisce solo alle leggi che egli stesso si è dato per rendere possibile e nobile la convivenza sociale, non fa anticamera e non s'inchina davanti a nessuno, perché «i Greci di nessun mortale sono servi né sudditi» (così Eschilo nei *Persiani*). Ha diritti e doveri che non sono verso altri ma solamente quelli di partecipare all'attività politica, giudiziaria e religiosa della comunità e di prestare il servizio militare – non acconciato con piumaggi e scaglie e buffi berretti ma nella severa corazza e con lo scudo tondo dell'*oplita* –. È facile immaginare come questo atteggiamento mentale e questo quadro civico avesse riflessi anche nella condizione delle donne, *whores, wives, and slaves*, secondo il titolo di un celebre saggio di Sarah Pomeroy. Avere poi tra i piedi uno straniero, un diverso, può essere utile per certi servizi, in cambio dei quali gli si può accordare qualche privilegio, che non intacchi l'esigenza primaria dell'ospite. E men che meno nel caso di Sparta, che non aveva bisogno di nessuno, né di camerieri né di mercanti né di mercenari.

Se ciò vale persino per greci di altre etnie, tanto più nel caso di quei popoli che sono definiti *bárbaroi*, poco più che animali selvaggi, tribù di servi, masse di vagabon-

di, cacciatori e briganti senza arte né parte, che non si esprimono nemmeno in una lingua ma in un modo incomprensibile, di cui il loro stesso nome mostra il balbettio, il gruignito. Un giorno che certi tebanici andarono a consultare un oracolo di Apollo su una montagna della Beozia, vi trovarono un sacerdote che si esprimeva «in una lingua barbara», che poi era solo il cario dell'Asia Minore, non il borborigmo di un tracio: ma «si meravigliarono allora, e non sapevano cosa fare» (Erodoto, VIII, 135).

Il quadro cambia, non forse completamente ma certo profondamente, con l'avvento delle estese monarchie e delle metropoli ellenistiche, che abbracciano tutto il Mediterraneo, più popolose, più miste. Città mercantili, finanziarie e cosmopolite fra cui le vecchie Atene e Sparta o Tebe scompaiono anche come centri culturali, non fosse che per qualche scuola filosofica e retorica. E più ancora l'atteggiamento e la situazione muteranno con l'avvento del modello romano, con una coscienza delle origini della città e del popolo ben diversa da quella della razza pura. Un loro storico, Salustio, racconterà addirittura, al principio della Congiura di Catilina, che la città dei Romani fu fondata da pellegrini orientali, i Troiani, a cui si unirono gli indigeni, razza laziale «di uomini selvaggi, senza leggi, senza governo, sfrenata, eppure rapidamente fusi insieme e divenuti floridi e potenti». Fermo il nocciolo dei costumi dei padri, il resto è aperto a chi vi si integra e lo accresce senza snaturarlo come rischiano di fare certe orde di preti o certe cricche orientali nella repubblica e poi nell'impero, da reprimere. Il processo culminerà nell'editto di Caracalla del 212, che fa di tutti i residenti liberi nel territorio imperiale dei "cittadini".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cinzia Bearzot, I Greci e gli altri. Convivenza e integrazione, Salerno editrice, Roma, pagg. 180, € 12,00



FREGI
Un reperto del grande basamento che l'inglese Lord Elgin ha asportato dal Partenone nel 1816



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.